

Segue dalla prima

Ogni giorno si aggiunge un nuovo tassello della caduta: la Severstal russa è appena entrata, al 62 per cento, nel colosso bresciano dell'acciaio di Luigi Lucchini, uno dei protagonisti della finanza italiana del Novecento. L'Italia ha perso o ridimensionato la propria capacità produttiva in settori nei quali era ai primi posti nelle classifiche mondiali, l'informatica, la chimica, l'industria farmaceutica ed è quasi scomparsa in settori nei quali primeggiò agli albori del boom economico, l'elettronica di consumo, radio, televisori, impianti per l'alta fedeltà, registratori audio e video. La catastrofe della Cirio, il crack della Parmalat, il dramma della Fiat e di un'intera città (e non soltanto) appesa al filo di una trattativa più o meno possibile con la General Motors, completano il panorama di un paese all'avventura.

Il paesaggio delle periferie urbane è violentemente cambiato. Le grandi fabbriche che hanno avuto importanza nella storia della classe operaia e dell'imprenditoria più aggiornata non esistono più o sono diventate simili, con le loro piccole produzioni residuali, agli uffici stralci di un esercito sconfitto. A Sesto San Giovanni, per esempio, l'antica Stalingrado d'Italia, la Falck, la Breda, altre fabbriche dai nomi famosi sono diventate lande desolate. Alla Bicocca, al posto dei reparti che fecero conoscere in tutto il mondo le gomme delle auto e dei camion, troneggia il teatro degli Arcimboldi di cui, dopo il rifacimento della Scala, non si conosce il destino. Lì vicino, con la sede della nuova università, sono stati costruiti i palazzoni di proprietà della Pirelli venduti soprattutto agli operai - bilocali, trilocali

*Il tramonto della nostra grande industria è un dramma per il Paese e le città. Eppure una classe dirigente c'era*

*C'è ormai un problema etico che riguarda i compensi stratosferici dei grandi manager a fronte di risultati disastrosi*

# L'Italia non s'industria

CORRADO STAJANO

condannati a vivere nello stesso luogo che un tempo grondava della loro fatica, ma anche della loro passione, dove c'erano le osterie per passare qualche ora con gli amici, c'erano anche le sedi dei partiti e dei sindacati e la comunanza con i compagni rendeva l'esistenza meno dura. Adesso non c'è più nulla, soltanto quei casermoni poco allegri, senza un pezzo di verde, senza un bar, una trattoria o un luogo di ritrovo.

Il patron della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, è diventato, oltre che il leader delle telecomunicazioni, un finanziere e un immobiliare. Le generazioni padronali, in Italia, non superano mai il numero di tre e sembra inimmaginabile oggi il conflitto che nel secondo dopoguerra mise di fronte, con cocente dolore, Alberto Pirelli, il figlio del fondatore, con Giovanni il primogenito, partigiano garibaldino, socialista, scrittore, che rifiutò i privilegi della sua classe sociale e lasciò la fabbrica. Un'altra azienda, la Olivetti, è diventata soltanto un vuoto marchio dal nobile passato. E non conta che Adriano, il creatore

di un modello irripetibile, abbia tenuto a battesimo mezza classe dirigente italiana, la più colta, la più internazionale, la più aperta ai problemi sociali e civili.

In Italia non ci sono soltanto queste fabbriche della memoria. Operano qui almeno 200-300 aziende medio-grandi, «capaci - come ha scritto Giuseppe De Rita in un libro collettivo, con Aldo Bonomi e Massimo Cacciari, *Che fine ha fatto la borghesia?* (Einaudi) - non solo di dimostrare adeguata competitività internazionale, ma anche e specialmente di costituire l'asse portante del sistema d'impresa, della classe dirigente industriale, di una nuova visione complessiva del nostro sviluppo, di una "borghese" responsabilità verso gli interessi collettivi».

Fallimenti, dismissioni, delocalizzazioni. Ma sono cresciute anche attività manageriali, professionali, di nuova imprenditoria che gestiscono «flussi» di finanza, di logistica, di informazione. Resta il tarlo del dubbio. Com'è potuto accadere che imprese di solida esperienza, siano finite al macero o quasi? Com'è potuto accade-

re che le endemiche contraddizioni del capitalismo finanziario abbiano avuto la meglio, che oligarchi manageriali di dubbia professionalità, abituati a saltare con disinvoltura dalla meccanica all'editoria, dall'industria alimentare all'aeronautica, abbiano potuto fare e disfare senza controlli, attenti agli interessi personali e non altrettanto attenti agli interessi degli azionisti e dei dipendenti? Questi manager-patroni godono di altissimi emolumenti e l'opinione pubblica, qui da noi, non se ne scandalizza nonostante i rovinosi risultati.

Non accade soltanto in Italia. A un azionista della Merrill Lynch, la grande banca americana, che voleva sapere perché il presidente David Komansky avesse incassato nel 2002 più di 15 milioni di dollari, lo stesso presidente rispondeva con greve cinismo: «Per risanare i conti, Merrill ha dovuto eliminare più di ventimila posti di lavoro in due anni. Tagli di queste proporzioni hanno richiesto una enorme competenza da parte del management». Negli anni Ottanta del Novecento il rap-

porto tra retribuzioni manageriali e retribuzioni dei dipendenti, compresi i quadri e i manager di livello medio era di 45 a 1. Vent'anni dopo diventò di 500 a 1. Alessandro Casaccia, professore di Sociologia all'Università di Torino, in un libro ben documentato, razionalmente critico, *Il trionfo dell'élite manageriale* (Bollati Boringhieri) sottolinea l'indecente rapporto tra i compensi di questi manager, più o meno d'assalto e i pessimi risultati ottenuti: «I risparmiatori italiani uscirono danneggiati e sconfitti dalle avventure della finanza globale, dalle illusioni attese riguardo al mercato borsistico (ma anche a quello obbligazionario), dalla disonestà avventata dei grandi dirigenti e in qualche misura anche dai cattivi suggerimenti delle società finanziarie e delle banche».

«Marco Vitale, un grande manager, raro esempio di onestà e responsabilità - ricorda Casaccia - nell'autunno del 2002 esprimeva la sua indignazione per le enormi ricompense attribuite ai massimi dirigenti senza vera contropartita meritocra-

tica: sull'onda della deregulation - scriveva Vitale - i mercati hanno indirizzato migliaia di miliardi di dollari in impieghi che non daranno mai un penny di frutto. Nelle telecomunicazioni, ad esempio, abbiamo assistito a fusioni e sovrainvestimenti che sono stati una pura devastazione economica».

Il problema, uno dei maggiori problemi nazionali, è quello della classe dirigente e della sua qualità. Si preferisce la chiacchiere generalizzata piuttosto che affrontarlo. Nel 1972, Raffaele Mattioli, il sommo banchiere della Banca Commerciale Italiana, umanista ed editore della Ricciardi - La letteratura italiana, storia e testi - fondò l'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita. Scrisse lui stesso nello Statuto: «Si avverte di vivere in una fase di seria travagliata trasformazione dagli esiti quanto mai incerti. Molti abituali punti di riferimento sono caduti. Ci si chiede apertamente in che direzione si stia andando, verso il tipo di società, di economia, di istituzioni, di valori, di sistema politico». Parole che potrebbero essere scritte oggi.

Mattioli credeva fortemente nella funzione dell'Associazione di cui facevano parte storici, economisti, ricercatori, critici: si proponeva un'attività di studio, di ricerca, di conoscenza, di documentazione, di edizione. Morì l'anno dopo, nel 1973, e l'Associazione restò solo un progetto.

In questi trent'anni sono stati pubblicati, presso diversi editori, molti libri, saggi, studi sulla classe dirigente italiana. Manca però l'opera principe, l'opera guida, quel tronco dal quale avrebbero potuto nascere tanti rami.

Non è casuale, bisogna dire, una classe dirigente che non vuole studiare se stessa. Il proprio passato e il futuro da progetta-

## Giuliano, il bandito che sapeva troppo

VINCENZO VASILE

Domani troverete in edicola con l'Unità, messo in vendita con un sovrapprezzo di 5,90 euro, il secondo volume della collana «I misteri d'Italia», avviata il mese scorso da un libro sul caso di Wilma Montesi. Il nuovo volume, scritto da Vincenzo Vasile, con un saggio di Aldo Giannuli, ha il titolo: «Turiddu Giuliano, un bandito scomodo», e affronta la vicenda della banda che imperversò in Sicilia per sette anni, dal 1943 al 1950 e della tragica e oscura fine del suo capo, Salvatore Giuliano, e dei suoi luogotenenti, Salvatore Ferreri e Gaspare Pisciotta. Nel libro pubblichiamo alcuni documenti inediti, tratti da archivi italiani e statunitensi, che gettano nuova luce sui mandanti e sulla rete di complicità di cui la banda si avvale nel periodo culminante, che coincide con la strage di Portella della Ginestra, del primo maggio 1947.

Anticipiamo oggi il testo dell'introduzione.

Questa vicenda è stata raccontata tante volte. In maniera sempre diversa. Anzi in tre modi.

Come la storia di un brigante guascone, bravo ragazzo finito male, generoso con i poveri, aspro vendicatore di ricchi e potenti, un "bandito sociale".

Come la storia di un leader politico determinato e sanguinario, colonnello di un esercito se-



cessionista, capace di ingaggiare una sanguinosa guerriglia di sette anni contro lo Stato italiano che era appena uscito con le ossa rotte da una guerra vera. Come la storia di un ingenuo pupazzo della mafia, che gli commissiona la prima grande strage eversiva, il Primo maggio 1947 a Portella della ginestra, e che poi consegna il corpo esanime del suo stesso burattino alla Repubblica neonata, in cambio della legittimazione in qualità di prota-

gonista in vista delle trame future.

Nessuno di questi tre punti di vista è sufficiente. Stiamo parlando di una storia tragica e complicata. Bisogna intrecciare i tre rac-

conti, il mito del bandito buono, quello del capo militare separatista, quello della marionetta mafiosa. E neanche questo basta.

Lui si chiamava Salvatore Giuliano. In famiglia a Montelepre,

in Sicilia, lo chiamavano "Turiddu". La gente per anni e anni lo chiamò così, chi con amore, chi con terrore, Turiddu. Quando Turiddu morì ammazzato (da chi? perché?) fu appare-

chiato il primo "falso di Stato", ministri e uomini in divisa fecero a gara a chi la sparava più grossa, e un giornale scrisse che l'unica cosa certa era che Turiddu era morto. Il resto era mistero, il primo "mistero d'Italia", mezzo secolo fa.

Come spesso accade, l'unico che forse intuì tutti i risvolti di questa storia - meglio dei giornalisti, degli storici, degli osservatori politici, della magistratura e delle Commissioni parlamentari - fu un poeta, che colse in anticipo come la vicenda di Turiddu apra anche un inedito squarcio sulla realtà delle trame eversive che nei decenni successivi insanguineranno e avveleneranno il Paese.

Il poeta era una specie di simpatico genio, che scriveva in dialetto siciliano. E dedicò a Turiddu una poesia, modulata con i ritmi delle ballate dei "contastorie", versi da declamare in piazza, per emozionare, riflettere, un grande, educativo e misterioso, racconto popolare. Il poeta si chiamava Ignazio Buttitta. Scrisse: «La vera storia di Turiddu Giuliano». Che inizia così:

*Cu dici ca fu un latru, un criminali, cu dici un picciuttazzu curaggiusu; cu dici ca fu un'acquila riali e cu un curvazzu cu lu cori chiusu, cu lu chiama briganti e assassini*

*e cu chiiu bonu di pani e vinu. lu mun sagnu prufeta né nduvinu Dicu ca lu briganti Giuliano Ficu lu locu chi fa lu pallinu, ca di na manu passa a n'atra manu; dicu ca ntrissata e mala genti ci canciò cumutati e sentimenti" (Chi dice che fu un ladro, un criminale; chi dice un giovanotto coraggioso; chi dice che fu un'acquila reale e chi un corvo con il cuore chiuso, chi lo chiama brigante e assassino e chi più buono del pane e del vino. Io non sono profeta né indovino, dico che il brigante Giuliano fece il gioco che fa il pallino, che da una mano passa all'altra mano; dico che interessata e mala gente gli cambiò connotati e sentimenti.*

La storia riguarda, dunque, le bugie e i raggi che furono accumulati su questa pagina cruciale della vicenda italiana, come una coltre impenetrabile, volta a negare verità e giustizia alle vittime, a oscurare conoscenza storica e consapevolezza politica. La storia di Turiddu ha ancora molte cose da insegnarci.

A cominciare dai nomi, ancora ignoti, e dagli scopi, ancora oscuri, di coloro che lo manovravano, l'interessata e mala gente di cui parlò, inascoltato, il poeta. Sotto la polvere di archivi dimenticati, sulla base di documenti inediti forse sta per emergere una nuova «vera storia di Turiddu Giuliano».



«Stai attento! Sei il prossimo della lista!» (International Herald Tribune del 9 febbraio)

Segue dalla prima

C'è di che congratularsi con la vecchia/giovane coppia: un patto d'acciaio, inossidabile. E non basta, c'è anche un altro sovvertimento delle regole correnti: lady Diana, per chi ama il genere "bellezza albionica", era un campione della razza quasi perfetto: alta, regolare di lineamenti, folta di capelli, chiara di pelle e occhi, bocca ben disegnata, sorriso radioso. Camilla, dalla sua, ha avuto soltanto l'altezza (si vede che Carlo non vuol baciare donne che lo costringano a flettere troppo le vertebre cervicali), ma è sempre stata il genere cavallona: la grazia di un granatiere costretto per punizione ad aggirarsi in una cristalleria, un viso dai lineamenti virili, lungo chilometri, asimmetrico e così vasto da far sembrare piccoli gli occhi, accorciato ad arte da una frangia esagerata. Le ho sempre immaginato mani troppo grandi e scarpe che sembrano sci. Il fatto che Camilla abbia vinto sulle grazie, conformi al modello, della rivale marca un bel punto a favore delle nuove frontiere dell'eroticismo. E poiché era anche una quindicina di anni più vecchia dell'altra, la scelta di Carlo (tenersela trent'anni come amante nonostante il matrimonio) ha esaltato da subito le militanti della battaglia più radicale, quella contro il più rilevante degli handicap femminili: l'età. Naturalmente quando, ormai otto anni fa, la bella-e-giovane spodestata morì in quel modo atroce, le partigiane di Camilla si tacquero, commosse. Oggi, con tutta l'acqua che è passata sotto "il pont de l'alma", possono finalmente manifestare la loro soddisfazione: bruttini entrambi e ben insediati nella mezz'età, il principe e la sua antica amante si sposano. Vedovo lui, divorziata lei. Già da un bel lasso di tempo sono stati ammessi insieme alle occasioni mondane ufficiali, nonostante il loro statuto di coppia di fatto, e nonostante un'altra curiosa caratteristica che li rende allegramente trasgressivi: la loro comprovata natura porcellona. Chi non ricorda le registrazioni delle loro telefonate clandestine? Quando lui dichiarava di invadere il tampax di lei, per la posizione limitrofa al cuore

## Carlo e Camilla, la tresca regale

LIDIA RAVERA

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b>		<b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b>		<b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)		<b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b>		<b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b>		<b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b>	
<b>DIREZIONE, REDAZIONE:</b> ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499						<b>Stampa:</b> <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Teletampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)		<b>Distribuzione:</b> <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano		<b>Per la pubblicità su l'Unità</b> <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <b>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424550</b>	
<b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE						<b>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</b> SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma					
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555											

La tiratura de l'Unità del 10 febbraio è stata di 139.114 copie

delle sue grazie. Quando lei gli significava senza tanti giri di parole i sensi del suo desiderio carnale. Il povero Clinton è stato messo alla gogna per molto meno, ma forse è giusto così. Il reato era, nel suo caso, innanzitutto di perpetrata banalità: sono capaci tutti a farsi fare certi servizietti dalla "stagista", dalla segretaria, dalla colf...ottenersi da una pari grado, di pari età, pari ironia e pari monelleria è gioco ben più raro ed esaltante. Resta lo stupore per il gradimento dimostrato alla Camillona, con quel suo incedere da dromedario royal, dai sudditi di un regno noto per il suo stile prudente, cauto, elegante e represso. È più forte il bisogno di reginette che la difesa del decoro o i tempi, anche nelle monarchie, stanno cambiando? La Regina Madre ha detto: "Il Duca di edimburgo e io siamo molto felici del matrimonio del principe di galles con la signora Parker Bowles". Se non usasse il titolo per parlare di suo figlio e di suo marito sembrerebbe una normale vecchia madre, rassegnata a non veder coronati i suoi sogni di adeguamento e continuità nei comportamenti della progenie. Dal sessantotto in poi, si sa, tutti i figli migliori hanno deviato dal solco tracciato dalla tradizione. Dirizzare è diventato, poi, il vezzo dei principi di sangue reale. Perfino dei più tonti. Chissà che cosa non riuscirà a inventarsi il più giovane dei rampolli di Carlo, dopo essersi travestito da nazista come un cretinetti qualsiasi, fottendosi ora di far scoppiare una grana politica. Forse sarebbe ora di trasformare anche la decrepita Inghilterra in una Repubblica (possibilmente astenendosi dal fare re un presidente del Consiglio come da noi). Segnali di un adeguamento del cerimoniale alle ruvide leggi della modernità ce ne sono. Nessun suddito ha protestato per queste nozze fra vecchi amanti, che non riparano niente, anzi, aggravano la distanza fra le figurine dei monarchi con lo scettro e la corona e la prosaica vita vera, nella multiethnica Londra, con la crisi economica, la guerra voluta da Blair, e tutto il resto. "Io e la mia futura moglie siamo assolutamente deliziati", ha detto il futuro re d'Inghilterra.

Anche noi, principe, anche noi.